

COLLOQUIUM

USO, RIUSO E ABUSO DEI TESTI CLASSICI

A cura di
Massimo Gioseffi

The logo consists of the letters 'LED' in a stylized, cursive script. The 'L' and 'E' are connected, and the 'D' is separate. The letters are black and set against a white background.

————— *Edizioni Universitarie di Lettere Economia Diritto* —————

SOMMARIO

<i>Massimo Gioseffi</i> Prefazione	7
---------------------------------------	---

PARTE PRIMA

Dal tardoantico all'età moderna

<i>Luigi Pirovano</i> La <i>Dictio</i> 28 di Ennodio. Un'etopea parafrastica	15
<i>Isabella Canetta</i> <i>Diversos secutus poetas</i> . Riuso e modelli nel commento di Servio all' <i>Eneide</i>	53
<i>Martina Venuti</i> La materia mitica nelle <i>Mythologiae</i> di Fulgenzio. La <i>Fabula Bellerofontis</i> (Fulg. <i>myth.</i> 59.2)	71
<i>Alessia Fassina</i> Il ritorno alla <i>fama prior</i> : Didone nel centone <i>Alcesta</i> (<i>Anth. Lat.</i> 15 R. ²)	91
<i>Sandra Carapezza</i> Funzioni digressive nella didattica medievale. <i>Psychomachia</i> , <i>Anticlaudianus</i> e <i>L'Intelligenza</i>	105
<i>Cristina Zampese</i> «Nebbia» nei <i>Rerum Vulgarium Fragmenta</i> . Appunti per un'indagine semantica	121

PARTE SECONDA

Il Cinquecento

<i>Davide Colombo</i> «Aristarchi nuovi ripresi». Giraldi, Minturno e il riuso dell'antico nella trattatistica del Cinquecento	153
<i>Guglielmo Barucci</i> Plinio, e Seneca, in due lettere rinascimentali fittizie dalla villeggiatura	183
<i>Marianna Villa</i> Plutarco e Castiglione: il personaggio di Alessandro Magno	209
<i>Michele Comelli</i> Sortite notturne cinquecentesche. I casi di Trissino e Alamanni	233

PARTE TERZA

Il Novecento

<i>Marco Fernandelli</i> «Inviolable voice»: studio su quattro poeti dotti (Virgilio, Milton, Keats, Th.S. Eliot)	267
<i>Massimo Gioseffi</i> Dalla parte del latino. Citazioni classiche in tre autori del Novecento	303
<i>Luigi Ernesto Arrigoni</i> Il carme 31 da Catullo a Quasimodo sotto il segno di <i>Vento a Tindari</i>	357
<i>Giuliano Cenati</i> Carlo Emilio Gadda e i «cattivi maestri» latini	387
Indice dei nomi	407

Giuliano Cenati

CARLO EMILIO GADDA E I «CATTIVI MAESTRI» LATINI

Publicato dapprima nelle *Novelle dal Ducato in fiamme* (1953) quindi negli *Accoppiamenti giudiziosi* (1963), *San Giorgio in casa Brocchi* è un racconto gaddiano del 1931 che mette in scena le premure educative di una famiglia milanese altolocata e della sua corte di frequentazioni, più o meno benpensanti. Oggetto della tutela parentale e pedagogica è la salute morale del rampollo Gigi, prossimo ai diciannove anni e dunque esposto a tutti i peggiori esempi di corruzione che offra una grande città sul finire degli anni Venti del Novecento. Il tema conduttore è rappresentato dal contrasto tra l'ipocrisia sessuofobica degli adulti e l'urgenza del desiderio giovanile, nell'ambiente dell'aristocrazia imborghesita. A dominare il quadro, tuttavia, sono le ansie, gli orgasmi, le pretese bigotte della generazione matura – in particolare della madre contessa Brocchi – che vede un fomite di vizio in ogni possibile contatto con il mondo esterno alla cerchia domestica, si tratti di manifestazioni dell'arte d'avanguardia o di esuberanze della studentaglia politecnica, di amicizie poco castigate o, dio ne scampi, di insidie della femminilità popolaresca. In questo vero e proprio «disegno milanese», che misura una cinquantina di pagine, si trova il luogo più eminentemente dedicato alla Latinità nell'intera opera di Gadda: una corposa digressione anticiceroniana che si staglia netta sul racconto principale, sino a occupare oltre un decimo dell'intera narrazione, pressoché un racconto nel racconto. La sua collocazione è in sede assolutamente mediana, equidistante dagli estremi: nel cuore della seconda parte, delle tre in cui si articola *San Giorgio in casa Brocchi*. Se si tiene conto

della simmetria strutturale del testo, infatti, che si apre e si chiude sulla figura della giovane cameriera Jole, circondata di una forte carica erotica, ecco che la digressione d'argomento classico appare in tutta la sua geometrica centralità, che è insieme centralità funzionale.

Il corpo principale del racconto, povero di azione, illumina ironicamente il perbenismo miope delle classi agiate ambrosiane di fronte ai fermenti della contemporaneità metropolitana. L'unico momento dinamico della vicenda è anche quello che la conclude, con l'atto di seduzione compiuto dall'intraprendente Jole nei confronti del contino Gigi, per contrappasso beffardo verso la rigidità degli adulti bacchettoni. La simpatia del narratore va ai giovani e alla loro disponibilità vitale, all'espressione spontanea degli istinti amorosi, mentre i custodi attempati di una morale baciapilesca sono esposti a derisione, delineati con intensa uniformità caricaturale o con gusto macchietistico¹. Un racconto formalmente secondario e subordinato, com'è la digressione anticiceroniana, si rivela dunque perno compositivo attorno al quale ruota il racconto primario di atmosfera novecentesca. Lungi dall'essere escursione ghiribizzosa estranea alla linea portante d'intreccio, come da Gadda ci si potrebbe attendere, stavolta il nucleo digressivo è pienamente conforme ai motivi del discorso sovraordinato, anzi li corrobora allargando lo scenario della rappresentazione ai più ampi orizzonti storico-civili: per meglio significare che, nonostante il tono talora grossamente comico, non siamo alle prese con una questioncella domestica tra madri e figli. La faccenda è più seria di quanto le caricature familiari in primo piano lascino sospettare.

La sintesi degli avvenimenti in cui culmina la crisi tardorepubblicana di Roma antica – fatti di sangue drammatici e insieme di portata storica decisiva – è interpolata alla rappresentazione ironicamente distesa della cappa moralistica che grava sulla Milano contemporanea. Si raffrontano così da un lato eventi politici della Romanità più aurea, incisi nella memoria ufficiale e nell'immaginario europei, dall'altro la morale della sfera individuale elaborata dalla civiltà borghese. Mentre

¹ Per un'analisi del racconto gaddiano cfr. V. SPINAZZOLA, *Una festa di compleanno raccontata da Gadda*, in AA.VV., *Studi vari di Lingua e Letteratura italiana in onore di Giuseppe Velli*, Milano - Bologna 2000, pp. 827-843; poi anche in Id., *La modernità letteraria*, Milano 2001, pp. 247-264; E. NARDUCCI, *La gallina Cicerone. Carlo Emilio Gadda e gli scrittori antichi*, Firenze 2003, pp. 1-62.

il racconto dell'antico calamita i toni più estremi espressi dalla voce narrante, nel segno dell'invettiva denigrante o della contemplazione tragica, il racconto della modernità borghese si svolge secondo le forme della satira di costume, dell'ironia divertita o della ridicolizzazione grottesca. Ma la partizione dei registri ammette senz'altro inversioni tra i due poli storico-ambientali, sottolineando aspetti di provocatoria equiparazione o di paradossale vicinanza. Il collegamento tra la digressione classica e la narrazione di costume attuale è dato dal culto umanistico della Latinità – e di Cicerone in special modo – professato con vario grado d'incompetenza e di semplicioneria da tutti i rappresentanti del benpensantismo aristocratico-borghese: dalla contessa Brocchi al professor Frugoni, allo zio Agamennone. Quest'ultimo ha in programma, per essere all'altezza del proprio nome, niente meno che di stendere un trattato *Dei Doveri*, sull'esempio del *De officiis* ciceroniano. Il libro, di così anacronistica pretenziosità, è indirizzato precisamente al nipote Luigi, in un circuito familiare di amorosi sensi che vorrebbe conformarsi agli esempi della trattatistica rinascimentale e allo stesso prototipo latino, nel quale l'autore si rivolge al figlio Marco. Non potrebbe apparire maggiore la sproporzione tra l'intento e il risultato, tra lo scrivente e gli illustri modelli evocati. Di fatto, sarà il compendio di morale redatto dallo zio Agamennone a farsi galeotto fra Luigi e Jole: materialmente consegnato al contino dalla cameriera dello zio, esso costituisce tramite e pretesto al compiersi dell'incontro amoroso.

La percezione della cultura classica in casa Brocchi riflette un'educazione scolastica votata alla banalità madornale, alla tromboneria, alla contraddizione marchiana: denuncia la tendenza a espurgare tutto quanto costituisca problema culturale e perciò inciampo all'affermazione di pochi sani eterni principi. L'assiduità di siffatti cultori non rende senz'altro merito al magistero dell'Arpinate, anzi lo trascina agli occhi del narratore autoriale in una gora di convenzionalismo e grettezza. La levatura francamente irrisoria di coloro che al giorno d'oggi gli tributano un omaggio convinto quanto conformista è fatta ragione di stima intellettuale ed etica dello stesso Cicerone: i risibili fautori gettano una macchia di discredito incancellabile sulla sua fama, sul pregio nel quale è stato tenuto dai dotti d'Europa. D'altronde, se i ceti colti sono degnamente rappresentati dalle contesse Brocchi, dagli zii Agamennoni e dai professori Frugoni, è meglio sottoporre a verifica la

fonte prima di cotanta cultura. Il solo fatto che Cicerone abbia saputo riscuotere durevolmente il consenso di figure simili sarebbe condizione sufficiente, senza ancora affrontare nel merito la sua opera, per revocare in dubbio l'alta considerazione di cui ha goduto nei secoli. Senz'altro la satira ordita da Gadda si appunta anzitutto contro la ricezione e la fortuna di Cicerone: il personaggio del sommo autore latino è assunto a mezzo per colpire le componenti più retrograde del *milieu* aristocratico-borghese d'inizio Novecento². Ma l'acredine che sostiene l'invettiva anticiceroniana e la diligente messa a fuoco dell'orizzonte storico tardo-repubblicano depongono a favore di una critica mirata *ad personam*, al di là delle proiezioni ricettive di cui Cicerone è stato oggetto nel corso dei tempi. Insomma, ad essere sottoposto a uno svilimento ridicolizzante è proprio Cicerone, ammesso che lo si possa disgiungere da ciò che egli ha rappresentato e continua a rappresentare nella percezione ideologica delle *élites* dirigenti. Il narratore gaddiano ha buon gioco nel prendere spunto polemico dal *De officiis*, dove il conservatorismo legalitario di Cicerone tende ad allinearsi con speciosa durezza agli interessi del regime senatorio, in contrasto con qualunque istanza – anzitutto di parte «democratica» – possa perturbare lo stato vigente dei rapporti economico-politici. A dispetto dei processi di proletarizzazione patiti da corposi settori della cittadinanza durante il I secolo a.C., nel trattato «sui doveri» la condizione di *paupertas* viene prospettata insistentemente come una condizione naturale, per quanto spiacevole, né più né meno che il dolore o la morte; sottrarsene a scapito altrui e dell'altrui possesso, sarebbe empio nonché antisociale (Cic. *off.* 3.21-28). Netto è il ripudio di ogni proposta che possa alterare i rapporti di proprietà costituiti o gli obblighi creditizi, imputata perciò stesso di minare le fondamenta dello Stato:

Qui vero se populares volunt ob eamque causam aut agrariam rem temptant, ut possessores pellantur suis sedibus, aut pecunias creditas debitoribus condonandas putant, labefactant fundamenta rei publicae, concordiam primum, quae esse non potest, cum aliis adimuntur, aliis condonantur pecuniae, deinde aequitatem, quae tollitur omnis, si habere suum cuique non licet. Id enim est proprium, ut supra dixi, civita-

² Identico procedimento aveva seguito Alexandre Dumas nei suoi *Mémoires d'Horace* (1860), verosimilmente ignoti a Gadda: cfr. A. DUMAS, *Mémoires d'Horace écrits par lui-même*, édition, préface et commentaires de C. AZIZA, Paris 2006.

tis atque urbis, ut sit libera et non sollicita suae rei cuiusque custodia. Atque in hac pernicie rei publicae ne illam quidem consequuntur, quam putant, gratiam. Nam cui res erepta est, est inimicus; cui data est, etiam dissimulat se accipere voluisse et maxime in pecuniis creditis occultat suum gaudium, ne videatur non fuisse solvendo. At vero ille, qui accipit iniuriam, et meminit et prae se fert dolorem suum, nec, si plures sunt ii, quibus inprobe datum est, quam illi, quibus iniuste ademptum est, idcirco plus etiam valent. Non enim numero haec iudicantur, sed pondere. Quam autem habet aequitatem, ut agrum multis annis aut etiam saeculis ante possessum qui nullum habuit habeat, qui autem habuit amittat? (Cic. off. 2.78-79)³

Il discorso del narratore gaddiano contro Cicerone è scarsamente articolato in termini argomentativi, si svolge piuttosto come feroce arringa tesa al *pathos* dell'irrisione, mettendo in opera risorse ritrattistiche di gusto singolarmente «ciceroniano»: gli strali della caratterizzazione denigrante, che l'oratore Cicerone ha rivolto verso i suoi avversari processuali con tanta perizia del grottesco, sono ora adibiti alla mortificazione di Cicerone stesso e del suo mito umanistico. Forte della sapienza letteraria e della spregiudicatezza satirica di cui ha dato prova sin lì nel corso del racconto, il narratore gaddiano si consente nei riguardi di Cicerone una disinvoltura e una familiarità assolutamente sconcianti. L'autore latino non è trattato come un classico, da riverire e mandare a memoria, circondato dai riuși e dai diaframmi ermeneutici che una tradizione millenaria gli ha costruito intorno, a rischio di renderlo inafferrabile e intangibile, isolato nella sua auratica eccellenza. Ogni distanza classicistica è drasticamente abolita; viene per così dire sospesa la consapevolezza storicista di misurarsi con un orizzonte di civiltà altro dall'attuale, remoto e incomparabile. La figura di Cicerone è affrontata con piglio risolutamente riduttivo: il padre della prosa latina viene paragonato a un azzecagarbugli di provincia, al «scior avvocat», dalla vita familiare comicamente travagliata, nel garbuglio dei conti che non tornano, tra litigi con la vecchia moglie e doti e debiti da pagare. Il suo legalitarismo istituzionale è fatto coincidere con una difesa ossessiva dei titoli patrimoniali e delle prerogative proprietarie consolidate, quale in effetti emerge dal *De*

³ In merito a questo passo, che introduce la più nota trattazione antica sull'economia e la legislazione del debito, cfr. A.R. DYCK, *A Commentary on Cicero, «De Officiis»*, Ann Arbor 1996, pp. 470-479.

officiis, di fronte a ogni ipotesi di legge agraria o remissione parziale dei debiti; ma, prima ancora, viene a delinearci come mistificazione di un «moralista-padrone di casa» oltremodo taccagno: toccato nel vivo del portafoglio dai decreti dittatoriali di Cesare proprio quando i più diversi creditori, a vario titolo, battono cassa. Come a dire: il carattere sacro della proprietà e l'esigibilità del credito a stento sono osservati da colui medesimo che se ne fa paladino con fermezza così catoniana. Il gran dispiegamento di paroloni e di ideali, di leggi divine ed umane, in definitiva ammantava interessi economici ben concreti, rendite di potere del tutto partigiane, a dispetto del bene pubblico e dell'interesse generale più volte invocati.

D'altra parte, durante il suo consolato, neppure il *Pater patriae* si era mostrato così ligio al diritto che va predicando, sotto il pretesto dell'emergenza eversiva: nel far giustiziare i complici di Catilina in tutta fretta, senza processo, è contravvenuto alla legislazione che, da penalista incontrastato, più di chiunque altro avrebbe dovuto onorare e tutelare. Ma il torto primo di Cicerone, agli occhi di Gadda, consiste nell'opposizione alla politica di Cesare, che egli avrebbe avversato anche dopo la morte del dittatore, senza peritarsi di calcare scandalisticamente le tinte a danno del defunto. In nome del blocco sociale patrizio e delle tradizioni oligarchiche, nel *De officiis* l'idealizzazione della repubblica senatoria risponderebbe per simmetria alla fosca raffigurazione di colui che ha attentato alla libertà degli ordinamenti statali. Tra i provvedimenti mandati ad effetto da Cesare, il narratore gaddiano rammenta in modo particolare quelli che hanno suscitato l'insofferenza dei possidenti: il condono dei fitti arretrati e l'imposizione del prestito a titolo forzoso⁴. Di contro alla prospettiva costituzionale di Cicerone, librata nella disquisizione dei più alti principi etico-politici, la satira di Gadda sposta l'asse del discorso su un piano di solido empirismo, atto a raccordare ogni professione ideologica con gli interessi concreti da cui essa muove: seppure sfiorando l'appiattimento qualunquistico.

⁴ Sulla dittatura di Cesare, come più in generale sull'avvento del principato, cfr. il classico R. SYME, *The Roman Revolution*, Oxford 1939 (trad. ital. Torino 1962, pp. 63-79). Sulle implicazioni tra lotta politica, assetto giuridico-istituzionale e prassi giudiziaria nei decenni anteriori alla guerra civile, cfr. E.S. GRUEN, *The Last Generation of the Roman Republic*, Berkeley - Los Angeles 1974, 1995², pp. 211-259.

L'approvazione pedissequa suscitata da Cicerone in piena età novecentesca presso i più dabbenuomini, come sono quelli che frequentano casa Brocchi, la dice lunga sui filtri idealistici che ostacolano un'autentica educazione alla realtà: un'imparziale valutazione delle ragioni che reggono il mondo, considerato *iuxta propria principia* e non secondo un qualche crivello imposto dalle migliori intenzioni degli educatori. In fin dei conti, Cicerone stesso – malgrado tutta la sua moderazione e al di là del coraggio che il narratore gaddiano, pur con riluttanza, gli riconosce – non manca di rivelarsi per certi versi profeta disarmato: stretto a una concezione inadeguata della società romana della sua epoca, preso a mezzo tra forze politico-militari troppo più consistenti delle risorse intellettuali e dei consensi su cui poteva contare. Laddove l'estremo gesto politico di Cicerone, compiuto con le *Filippiche*, è identificato come la «difesa della più santa e della più perduta di tutte le cause»⁵, Gadda non fa che rimproverare all'Arpinate uno scarso senso del reale, un'errata stima delle forze materiali dell'avversario e una sopravvalutazione delle armi dialettiche a propria disposizione. Radice prima dell'errore è proprio il disconoscimento di marca stoico-accademica dei moventi storici che governano l'agire degli uomini, a favore di un castello in aria di virtù predicate: Cicerone viene osteggiato in quanto idolo supremo del moralismo romano, ottuso dalla sua stessa ipocrisia di possidente. La testa dell'oratore servita sul piatto di Antonio, che Gadda non menziona, è immagine sicura della disparità tra concezioni opposte dell'impegno pubblico: una intesa a stabilizzare la vita politico-istituzionale dell'oligarchia romana entro un quadro ideologico più coeso, dove l'eloquenza e la scrittura intervengono come potenti mezzi di egemonia; l'altra basata sull'aggregazione più dinamica, ma anche più diffusamente violenta, tra ceti, clientele e *clan*, intesi ad acquisire un predominio unilaterale. Tuttavia, all'altezza degli anni Trenta, la raffigurazione così irriguardosa di Cicerone e di quanto egli rappresentava nella tradizione umanistica appare un po' meno goliardica e un po' più ardita se si considera il clima di romanesimo militante e ultranazionalista diffuso dal Fascismo in Italia. Il culto dell'Urbe, la ritualità marziale di impronta quiritaria,

⁵ *San Giorgio in casa Brocchi*, in *Accoppiamenti giudiziari* [1963]; cito da *Opere di Carlo Emilio Gadda*, edizione diretta da D. ISELLA, II. *Romanzi e racconti II*, Milano 1999³, p. 677.

la mistica della stirpe latina agricola e guerriera costituiscono l'armamentario propagandistico più consistente del regime mussoliniano: atto a legittimare un'aggressiva politica di potenza, ma anche a integrare nel progetto dello Stato totalitario i gruppi intellettuali di formazione classica e ad annettere in qualche modo la «rivoluzione fascista», in quanto regime di massa, al filone più prestigioso della cultura italiana, di connotazione prettamente letteraria.

Cicerone, nella misura in cui è valorizzato come uomo di lettere e di studio piuttosto che come attore politico di primo piano del suo tempo, non occupa una posizione davvero centrale nell'ideologia della Romanità propalata dalla dittatura. È la fase imperiale della storia romana, nel suo spessore politico-militare, che si presta meglio a supportare l'autoritarismo e l'espansionismo mussoliniani. Nondimeno, bistrattare l'Arpinate con la sfrontatezza comica che gli infligge Gadda, significa assumere nei riguardi dell'intero universo classico una prospettiva totalmente estranea alla seriosità e alla supponenza della propaganda ufficiale: come pure significa trasgredire le cautele e le falsificazioni del conformismo accademico⁶. Sulla pagina gaddiana gli antichi non si presentano quali modelli venerabili e insigni, né in ambito culturale né in ambito statale; ma soprattutto non si presentano come un fronte compatto, allontanato in una separatezza incolmabile. C'è del buono e del gramo anche tra loro, e conviene distinguere per meglio apprezzarli: essi anzi sono così prossimi, incidono così pesantemente sull'attuale sistema di valori e di comportamenti, che urge schierarsi per l'uno o per l'altro, e farne al limite oggetto di ludibrio, di sonora protesta, ma non di ostensione reliquiaria. Sotto questo profilo l'approvazione di Cicerone da parte della contessa Brocchi non è troppo diversa dalla generica esaltazione della gloria imperiale di Roma perseguita da Mussolini: analoga è la capacità di azzerare ogni differenza e ogni alterità oggettiva a beneficio del proprio scopo ideologico.

Al personaggio grottescamente straniato di Cicerone, Gadda oppone il mito energetico di Cesare, immagine di coerenza austera tra il dire e il fare, di ferma capacità analitica e conseguente carisma decisionale.

⁶ Almeno in Italia; sul più variegato profilo ciceroniano nel campo degli studi classici, dopo Mommsen e Boissier, cfr. E. NARDUCCI, *Cicerone e i suoi interpreti. Studi sull'Opera e la Fortuna*, Pisa 2004.

Senz'altro una simile rappresentazione risente dell'opera storiografica di Theodor Mommsen, proprio nell'alternativa radicale tra un Cicerone legittimista tentennone, ligio emissario dell'apparato oligarchico, e un Cesare statista e stratega di razza, capace di orientare gli avvenimenti collettivi secondo la propria ferrea intenzione⁷. Colpisce in ogni caso la disparità di trattamento tra due dei massimi *auctores* della classicità, proprio in relazione alla riuscita etico-politica delle rispettive opere letterarie. Il mito di Cicerone, a fronte del progetto irrealizzato di una repubblica di *boni cives*, è sottoposto a uno smantellamento comico-satirico di indole decisamente anticlassicistica e antidealistica, oltre che anticiceroniana. Viceversa, il mito di Cesare è assunto in tutta la sua efficacia irrazionalistica, come campione di un nuovo e più autentico umanesimo, malgrado l'esito parimenti cruento che ha stroncato la carriera del dittatore romano. Gadda disconosce il progetto ciceroniano abbandonandosi al dileggio polemico, piuttosto che indagarne con ponderazione gli intenti e le prospettive; a maggior ragione, illumina positivamente l'iniziativa politica di Cesare sulla scorta di un'ammirazione pregiudiziale, nell'idoleggiamento della personalità forte, capace di plasmare la Storia. Che ciò valga essenzialmente in una prospettiva classicistica è confermato, *e contrario*, dall'idiosincrasia che l'autore esibisce costantemente nei confronti di un altro cospicuo statista-stratega: Napoleone. Il discrimine sarà motivato tanto da ragioni di ordine nazionalistico, quanto dal fastidioso nesso che, agli occhi del conservatore Gadda, lega l'imperatore dei francesi con la rivoluzione del 1789⁸.

Il ruolo grandioso di Cesare si misura nella solitudine dell'azione condotta da vivo, non meno che nell'isolamento superstizioso in cui è abbandonato il suo cadavere dopo l'assassinio. La voce narrante di *San Giorgio in casa Brocchi* raggiunge vibrazioni tragiche proprio nella contemplazione del corpo morto sullo sfondo della vacuità cosmica,

⁷ Cfr. in proposito la sistematica disamina intertestuale di NARDUCCI, *La gallina Cicerone* cit., la cui prima parte è interamente dedicata al rapporto tra l'opera gaddiana e Cicerone.

⁸ L'attestazione capitale di antibonapartismo, protratta per circa sei pagine, è fornita da Gadda nella nt. 10 di *Quando il Girolamo ha smesso*, racconto appartenente a *L'Adalgisa. Disegni milanesi* [1943], in *Opere* cit., I. *Romanzi e racconti I*, Milano 2000⁵, pp. 331-336. Il risultato, pur godibilissimo, appare meno funzionale rispetto alla digressione anticiceroniana contenuta nel *San Giorgio*.

nello spettacolo stupefacente dell'inerzia biologica alla quale è ridotto anche l'individuo d'eccezione, che ha saputo essere polo accentratore di ogni possibilità:

La vecchia Roma era lì, dentro la vecchia fortezza! Da basso, nella «valle» e nella curia subitamente deserta, il cadavere dell'assassinato giaceva solo: abbandonato dai vivi, a cui faceva troppa paura: atroce delle profonde ferite: con segni orridi, sopra il volto, del suo sangue cagliato e per tutta la tunica lacera, macera di scarlatto. Intorno a quel cadavere l'Eternità irreversibile elucubrava il computo delle sue ore: ma sul Tirreno si sarebbero accese le stelle, con la puntualità regolamentare ch'egli aveva loro prescritto.⁹

Con originalità, Gadda sceglie di descrivere il dittatore antico nel momento estremo, di abbandono e forzata quiete, in antitesi alla potente vitalità che ne ha pervaso l'ambizione politica e alimentato la leggenda letteraria. Ma la sua presenza percorre sotterraneamente l'intera digressione di argomento romano, in forma di richiamo alle decisioni politico-amministrative con le quali ha provocato sconcerto

⁹ *San Giorgio in casa Brocchi* cit., p. 672. Questa *contemplatio mortis* declinata in senso materialistico offre motivo di contrappunto sublime nel contesto di una narrazione modulata largamente sul comico basso e satirico: come sarebbe avvenuto a proposito dell'omicidio di Liliana Balducci, la cui salma sgozzata costituisce il fulcro drammatico di *Quer pasticciaccio brutto de via Merulana* (1957). Del resto, già agli albori della scrittura di Gadda, nel racconto *Passeggiata autunnale* (datato 1918, ma apparso in «Letteratura» nel 1963) il baricentro dell'intreccio è costituito dal cadavere di un assassinato, che si prospetta nella sua oggettività enigmatica e sanguinosa, sia pure entro una diversa calibratura dei registri e dei mezzi narrativi. Il corpo disanimato e derelitto è cifra universale di sofferenza, è interrogativo ingombrante sulla necessità della coscienza, sull'autenticità del rapporto tra i viventi (circa il motivo del «corpo violato» cfr. F. BERTONI, *La verità sospetta. Gadda e l'invenzione della realtà*, Torino 2001). Nondimeno, il personaggio di Liliana Balducci è disegnato con sapiente ambiguità di tratti, sullo sfondo borghese-popolare di una Roma anni Venti: è fatto rivivere attraverso testimonianze di parenti e conoscenti come caso patologico, che tocca il lesbismo incestuoso nel rapporto con una serie di figliocce sbandate, accolte in casa a soddisfare un desiderio frustrato di maternità. Caratterizzando in questi termini la vittima del *Pasticciaccio*, Gadda sovvertirà un altro luogo comune classicheggiante caro all'ideologia fascista: quello della femminilità matronale, prolifica di soldati da consegnare ai ranghi delle forze armate. Al contrario, l'immagine di Cesare, che nel *San Giorgio* è tracciata in poche righe, non si presta ad alcuna lettura anticonformista o antistituzionale. Il tributo di commozone che ad essa viene riconosciuto dal narratore consegue risultati di lirismo assorto.

nell'aristocrazia senatoria: non la sua figura, dunque, ma i suoi atti sono evocati. Eccetto che sul finale della parabola eroica, quando viene pietosamente fissato come carne mortale, il personaggio cesariano si trasfonde tutto nell'azione, sicura e documentata, in perfetta rispondenza all'attivismo galvanizzante che gli viene per solito attribuito. È l'altra faccia della medaglia rispetto alla scatenata caricatura di Cicerone: non solo nella specularità degli strumenti espressivi, ma anche in relazione al romanesimo nazionalista del fascismo. Quanto il Cicerone tratteggiato da Gadda, paglietta e sofista imbolsito, poteva turbare l'idea della virtù romana più congeniale al regime, altrettanto vi trova rispondenza l'omaggio tragico-sublime offerto alla salma di Cesare.

Cicerone, del resto, non si affaccia con altrettanta vividezza altrove, nell'opera gaddiana, sebbene in alcuni luoghi non manchino espressioni di apprezzamento delle sue alte qualità stilistiche. Per contro, l'eco di Cesare risuona quasi sempre in maniera episodica e frammentaria, ma con una certa continuità da un libro all'altro, che si tratti di citazioni o di richiami alla sua tempra politico-militare o di echi strutturali afferenti al genere memorialistico. Dal che si può ricavare la sentita partecipazione di Gadda al mito del condottiero fatale, coltivato a suo dire sin dall'infanzia, quando gli venne trasmesso dalla madre insegnante: autrice a sua volta di una dissertazione storiografica relativa ai fatti che sarebbero stati raccontati nella digressione del *San Giorgio*¹⁰. Se l'assegnazione retrospettiva delle fantasie cesariane al tempo candido della fanciullezza serve a prevenire accuse di compromissione ideologica, non può non sorprendere l'affinità con omologhe dichiarazioni di Mussolini, che del pari, in sede biografica ufficiale, faceva risalire il proprio amore per Roma all'età più tenera¹¹. Al di là delle forzature ideologiche e autoapologetiche, è senz'altro indice di una diffusa temperie storico-civile questo ravvicinamento nel culto della romanità tra Gadda e Mussolini, il quale ultimo, pure, in *Eros e Priapo* (1967) – per tacer d'altro – sarebbe stato sottopo-

¹⁰ A. LEHR, *Contributo alla storia romana dalla morte di Giulio Cesare alla morte di Cicerone*, Grosseto 1890.

¹¹ Riguardo a questo falso ideologico offerto da MARGHERITA G. SARFATTI in *Dux*, Milano 1926, cfr. A. GIARDINA - A. VAUCHEZ, *Il mito di Roma. Da Carlo Magno a Mussolini*, Roma - Bari 2000, pp. 212-214.

sto a uno strepitoso martellamento di contumelie e di trasfigurazioni farsesche, ridotto ossessivamente a feticcio fallico-scatologico. Come per tanti esponenti delle generazioni di fine Ottocento, la militanza nazionalista del giovane Gadda è vissuta nello spirito dell'eredità risorgimentale assimilato in famiglia e trova saldo appoggio nell'immaginario umanistico della Latinità. Mentre il Risorgimento si era valso dell'opera di cementazione ideologica condotta dall'intellettualità letteraria, in senso liberaleggiante, il nazionalismo interventista prima e il movimento fascista poi allargano il portato letterario della patria italiana agli antecedenti classici della romanità, in senso massimamente bellicista e autoritario¹².

A partire da siffatto contesto, ben si comprende la baldanza che anima il Gadda studente politecnico alla vigilia della partenza per il fronte della prima guerra mondiale, dopo le sue brave manifestazioni a favore dell'intervento. L'entusiasmo dannunziano della prova d'armi gli si smorzerà abbastanza presto, nel constatare il divario tra i suoi sogni di gloria e la logorante realtà delle trincee, dove risaltano la disorganizzazione militare, la malversazione nelle forniture, l'imperizia tattica, la vana carneficina. Il futuro scrittore, nondimeno, si appresta all'impresa annotando scrupolosamente su diversi quaderni la propria vicenda di soldato: dal campo di addestramento al fronte, alla rotta di Caporetto, sino alla deportazione come prigioniero di guerra in territorio germanico. La disposizione con cui attende a registrare gli avvenimenti, compreso del proprio dovere istituzionale, echeggia per certi versi l'attitudine memorialistica del *commentarium* antico. Con l'arruolamento volontario e la documentazione scritta del proprio operato, il sottotenente Gadda sembra voler calcare in qualche modo le orme di Cesare. Come capita all'autobiografico tenente Tolla del *Racconto italiano di ignoto del novecento* (che peraltro mostra già una più dolente e ironica consapevolezza di reduce),

La lettura di Cesare lo aveva profondamente appassionato tanto che aveva pensato di scrivere lui pure dei commentari, ma gli mancava la guerra delle Gallie: «nostri autem quid sine imperatore et sine reliquis legionibus adulescentulo duce efficere possent perspici cuperent». La voce del dittatore gli pareva una fredda lama per il cuore di ogni filoso-

¹² Fondamentali al riguardo le linee tracciate da P. TREVES in ID. (a cura di), *Lo studio dell'antichità classica nell'Ottocento*, Milano - Napoli 1962, pp. VII-XLVI.

fastro e la vitalità romana ricostituiva con la nativa energia le battaglie che per altri sarebbero perse. Ma questi, in cinquanta avevano avuto ragione di lui. Però, pensava il tenente Tolla, si può pugnalarlo anche Cesare, ma non si può rinverginare una puttana.¹³

Elementi riconducibili all'epicità oggettiva di un *De bello Gallico* sono, nel *Giornale di guerra e di prigionia*, l'osservanza del dispositivo militaresco, il referto puntuale e analitico, l'attenzione agli usi dell'avversario germanico, l'adozione di un linguaggio tecnicamente avvertito: sovente prossimo al dispaccio o al rapporto di servizio, propenso all'esposizione sistematica e alla funzionalità comunicativa, sostanzialmente dei sottocodici burocratico-militare, balistico, logistico, geografico. Ma se Cesare presumibilmente ordinò i propri scritti *a posteriori*, Gadda procede a ragguagli parcellizzati e progressivi, come è proprio del genere diaristico: la contingenza della stesura è pressoché sincronica allo svolgimento dei fatti, e di essi rispecchia l'attualità impellente e la precarietà cronachistica. L'esito del singolo episodio, della guerra, del proprio personale itinerario sono tutt'altro che determinati.

La fisionomia problematica della testimonianza psicologica deposta sulla pagina, di giorno in giorno, è ben lontana dalla scioltezza tutta fatti dell'imperio cesariano. Con l'atticismo scattante del generale romano contrasta la stessa mole delle annotazioni, oltre quattrocento pagine accumulate senza discernere tra il quadro sintetico della campagna bellica e la minuziosa descrizione della *routine* vissuta nelle retrovie, tra l'acme dello scontro e l'accidia della vita da campo. D'altra parte, la destinazione privata della scrittura, che non preclude un'attenta sorveglianza stilistico-compositiva, è subito messa in forse dalla configurazione – sia pure ipotetica – di un lettore terzo, indefinitamente allontanato nel tempo a venire. Gadda non oblitera il potenziale orizzonte pubblico del proprio lavoro di annotazione, benché non sia pubblico il suo fine immediato. Nei diari gaddiani di guerra hanno certo larghissima parte le riflessioni di carattere introspettivo e finanche intimistico: l'immagine dell'Io scrivente non è ritagliata esclusivamente sulla base del proprio ruolo ufficiale, ad uso politico, come nel caso di Cesare. D'altra parte, non vengono esaltati l'industriosità

¹³ *Racconto italiano di ignoto del novecento* [datato al 1924-1925], in *Opere cit.*, V.1. *Scritti vari e postumi*, Milano 1993, pp. 450-451.

militare, l'efficacia della catena di comando, il cameratismo paternalistico, il clima di sintonia gerarchica tra il generale e i suoi sottoposti, la prontezza nell'affrontare gli imprevisti della campagna bellica. Insomma, il discorso gaddiano non si attiene tutto e solo al versante estrinseco della vita in uniforme, illuminato dalle sue ricadute pratiche palpabili: mira anzi a sondare i tempi d'attesa, le zone d'ombra, l'ordinaria amministrazione, le dinamiche psicologiche – a cominciare da quelle dell'To narrato – che costituiscono il retroterra dell'avventura guerresca e ne determinano in buona misura il risultato.

In effetti, il nome di Cesare appare di rado nel *Giornale*. Ciò nondimeno, è sintomatico il paragone diretto e impietoso che Gadda istituisce tra il presente italiano più deludente e il passato assoluto della romanità, evocato con innocenza pressoché liceale:

Il generale Cavaciocchi, che deve essere un perfetto asino, non ha mai fatto una visita al quartiere, non s'è mai curato di girare per gli alloggiamenti dei soldati; eppure Giulio Cesare faceva ciò.– Si dirà: «non è suo compito.» E con ciò? Forse che un professore di calcolo integrale, sentendo un allievo che sproposita in geometria proiettiva, non si curerà di correggerlo perché quella non è la branca a lui affidata? – Asini, asini, buoi grassi, pezzi da grand hôtel, avana, bagni; ma non guerrieri, non pensatori, non ideatori, non costruttori; incapaci d'osservazione e d'analisi, ignoranti di cose psicologiche, inabili alla sintesi: scrivono nei loro manuali che il morale delle truppe è la prima cosa, e poi dimenticano le proprie conclusioni.¹⁴

Alla purezza dell'ideale calato in forme classiche, susseguono la lucidità dell'analisi documentaria e la rabbia della contestazione «antiborghese». Se l'effigie di Cesare si profila nelle parole gaddiane secondo scontati accenti tardoromantici, decisamente poco convenzionale è la franchezza che essa alimenta nell'osservazione delle inefficienze politico-militari di parte italiana. In questa luce, al di là della menzione esplicita, il modello cesariano pare costantemente sotteso alle considerazioni dell'ufficiale Gadda: proprio nell'accanita denuncia delle manchevolezze, delle piccinerie, dei malfunzionamenti che affliggono la macchina dell'esercito e, più in generale, il sentimento d'identità nazionale. Il confronto con la magniloquente storiografia dei Latini

¹⁴ *Giornale di guerra e di prigionia* [1955], in *Opere cit.*, IV. *Saggi Giornali Favole II*, Milano 1992², p. 468 (20 settembre 1915).

evidenzia la corrispondenza tra l'individualità geniale, nella fattispecie di Cesare, e l'ambiente storico-sociale che a quel genio garantisce i mezzi necessari per dispiegarsi al meglio. La spontanea vocazione dell'Io può conseguire i massimi risultati solo perché la assecondano l'*ethos* collettivo e il medesimo sistema civile da cui essa sorge: la grandezza di Cesare è la grandezza di Roma, e viceversa. Nessun talento singolo potrebbe riverberare un'influenza altrettanto significativa, senza la tradizione militare di Roma, la sua potenza economica, la compattezza del suo apparato giuridico-culturale.

Agli occhi di Gadda, per comprendere la situazione italiana contemporanea, l'esempio di Cesare va rovesciato: nel segno della distonia tra l'animo eletto e la mediocrità dilagante. Si tratta dopotutto di un motivo romantico abbastanza consueto, aggiornato sulla scorta dell'interpretazione dannunziana: quello del genio – magari di indole letteraria – soffocato dalla bassezza dell'ambiente, dall'inettitudine diffusa tra i suoi connazionali. È il tema che Gadda avrebbe coltivato con profusione d'impegno, ma senza venirne a capo in maniera soddisfacente, nel *Racconto italiano di anonimo del novecento*: dove l'Io autoriale tende a immedesimarsi nella figura di Grifonetto Lampugnani, giovane militante destrorso e depositario di virtù aristocratiche, sullo sfondo dei mutamenti apportati dalla civiltà industriale e dei timori di deriva socialista. D'altronde, nel valutare le suggestioni cesariane accusate da Gadda, non bisogna dimenticare l'angolazione prospettica alla quale il resoconto del *Giornale* è improntato. La politezza memorialistica di Cesare rispecchia e amplifica l'ottica del comandante in capo, intento a illustrare l'efficacia della propria condotta militare, l'autorevolezza acquisita agli occhi dei legionari, l'importanza e la qualità dei benefici procurati alla patria¹⁵. Egli consegna alla posterità la miglior immagine di sé, conforme all'epopea militare di Roma e degna della sua migliore tradizione storiografica, che da lui possono trarre solo ulteriore lustro: la causa di Cesare è la causa stessa della patria romana.

Gadda, per contro, incarna la prospettiva di un giovane sottotene, volontario e nazionalista sì, rigoroso nel compiere il proprio dovere, maniaco dell'ordine senza essere inclemente con i subordi-

¹⁵ Cfr. M. RAMBAUD, *L'Art de la Déformation historique dans les Commentaires de César*, Paris 1953, 1966².

nati: il quale tuttavia avverte in sé tracce di un'inattitudine morale insormontabile, e ancor più patisce la lontananza incompetente dei superiori, il particolarismo infingardo delle diverse componenti sociali e gerarchiche coinvolte nell'impegno bellico. A tutto ciò egli si ribella – mentre riconferma la propria fede nazionalista – producendosi nella più appassionata e insultante delle invettive. Il dettato è alquanto diverso dal Gadda più noto, tende alla forbitezza uniforme, alla paratassi cronachistica, per quanto sia movimentato dagli scatti umorali e dalle insorgenze del turpiloquio atrabiliare. Ma l'umore nero, che si tinge di sarcasmo, coincide con la tensione etica più tipica di Gadda: le sfuriate contro la dabbenaggine e il menefreghismo dei quadri dirigenti, contro lo sbraco e il fatalismo dei soldati, precorrono le pagine più celebri.

La trascrizione diaristica dell'esperienza di guerra viene lungamente confinata da Gadda nella sfera privata: solo tardi e in maniera incompleta essa vedrà la luce delle stampe, addirittura nel 1955¹⁶. Il retaggio luttuoso delle trincee gli riesce per l'innanzi troppo bruciante, e d'altra parte troppo oltraggiosa rischia di apparire l'insofferenza verso le autorità preposte alla conduzione del conflitto, senza contare le possibili accuse di disfattismo e lesa maestà che gli sarebbero state imputate durante il Ventennio. Invece una parziale rielaborazione degli appunti di guerra appare nelle prose del *Castello di Udine* (1934), filtrata nei modi letterari della prosa d'arte. Si tratta del primo libro che dà a Gadda qualche fama d'autore; rispetto ai diari, la scrittura risulta senz'altro più prossima allo stile gaddiano delle opere mature: se la soggettività autoriale vi è altrettanto evidente e consapevole, ben più ponderosa è invece la sofisticazione culturale e linguistica di cui essa si avvolge, in un variegato esercizio di dissimulazione umoristica.

Assai più che i diari, *Il castello di Udine* mostra come il militarismo e il nazionalismo fanatico del giovane Gadda siano permeati in misura notevole del patrimonio epico-storico di ascendenza latina. O, quanto meno, l'intento di dignificazione classicistica – proprio perché la scrittura stavolta può beneficiare dei tempi lunghi di ricreazione della memoria – passa ora attraverso una più esplicita propensione

¹⁶ Cfr. A. CADIOLI, *La guerra di Carlo Emilio Gadda*, in B. PERONI (a cura di), *Milano da leggere. Leggere la guerra*, Atti della terza edizione del convegno letterario ADI-SD, Milano 2006, pp. 68-75.

a riecheggiare i sublimi precedenti degli antichi: lo attestano in particolare i momenti di sostenutezza epico-lirica che vengono intessuti su una morfosintassi e un lessico assiduamente latineggianti. L'opera, che già nel titolo allude a contenuti di carattere memorialistico, si apparenta alla prosa poeticistica e alla letteratura di viaggio. Ha carattere frammentario ma è unificata da un Io scrivente spiccato e sempre palese, padrone di una vasta gamma di registri. Dopo un'espressionistica *ouverture*, connotata in senso programmatico-poetologico (*Tendo al mio fine*), allinea sedici capitoli di vario tenore, suddivisi in tre parti per affinità tematica e d'ambientazione. Secondo il disegno germinale, *Il castello di Udine* doveva verosimilmente raccogliere solo prose attinenti all'esperienza di guerra¹⁷. Il libro pubblicato, invece, dedica solo la prima parte, costituita di cinque capitoli, al vero e proprio «Castello di Udine», cioè al miraggio dell'impegno patriottico in armi, mentre le parti successive riguardano perlopiù situazioni postbelligere: di viaggio, di lavoro, di atmosfera. Le due tensioni, da un lato alla frammentarietà discontinua e dall'altro all'unitarietà della voce d'autore, si propongono in misura marcata specialmente nella prima parte dell'opera: quella dedicata appunto alla celebrazione del proprio paradossale entusiasmo guerresco, dei compagni di prigionia, dei commilitoni eroicamente caduti, ma anche alla critica della gestione militare del conflitto. La materia, pur a distanza di anni, risulta ancora incandescente: Gadda non può ricavarne un discorso o una riflessione organica e continuativa, ma fissa una serie di punti, con tono asseverativo. Non un affresco compatto, retto da una visione omogenea, chiara e articolata: piuttosto, brani divaganti in forma di aforismi ed episodi narrativi alla spicciolata, una rivendicazione della propria scelta militarista a dispetto degli enormi costi umani della vittoria, e insieme un'acre riprovazione degli errori tattici commessi dalle autorità per ignoranza o per bassezza.

Al di là delle notazioni arci-cólte e dell'abito di aulica distinzione che informa l'Io scrivente, la tramatura di rimandi alla classicità latina, a Cesare e a Livio anzitutto, costituisce un termine di paragone insistito e contrastivo sul quale misurare la pochezza della contemporaneità. I Latini sono proposti come maestri, oltre che di prosa, di vita: di

¹⁷ Cfr. la corrispondenza tra Gadda e Alberto Carocci del 1932, in G. MANACORDA (a cura di), *Lettere a Solaria*, Roma 1979, pp. 371, 372, 375.

strategia, organizzazione materiale, unanimismo patriottico, consapevolezza storica. Quand'anche gli esempi prospettati dagli storiografi antichi siano *ad deterrendum*, la coscienza sicura dell'azione pubblica che sorregge il loro discorso è contraltare implacabile alle magagne e ai pressappochismi manifestati dall'esercito italiano e dalla sua dirigenza. Le attestazioni si moltiplicano proprio in sede d'apertura del *Castello di Udine*: «L'abito del riflettere è consueto (più che uno non creda) ai condottieri di esercito. La rapidità delle loro decisioni è dovuta a vivace natura, ma in parte a sicurezza [...]. Quando la razzamaglia brontola [...], Cesare governa sé col suo 'scire'»; «Perché Cesare è 'certo' che le Gallie devono esser di Roma e non di Ariovisto»; «Cesare combatte due guerre alla volta. L'una contro Ariovisto, l'altra contro quella parte che lo vuol ferire alle spalle»; «Bisogna che Cesare disponga della legione decima e che la decima sia adoperata da Cesare. Il sangue bisogna darlo, i soldati lo devono dare. Cesare lo deve impiegar bene»; «Ma i comandanti d'armata è meglio che abbiano i loro diplomi in regola. / Cesare sapeva leggere, scrivere, e far di conto»¹⁸. È vero che la Latinità offre anche, con Tibullo, un caso di manifesta insofferenza verso l'epopea guerresca; ma la polemica «pacifista» dell'elegiaco, come la *nuance* «giolittiana» del Cicerone di casa Brocchi, soccorre Gadda a meglio ribadire, per contrasto attualizzante, la necessità e il dovere politico-militari inerenti dal dittatore. Tibullo, relegato in nota, cioè nel commento umoristico attribuito a tale dottor Feo Averrois, viene così piegato alle categorie del dibattito interventista; diventa il tramite per contestare il neutralismo nei suoi presupposti classicistico-decadenti, per rigettare l'idea che la millenaria civiltà italiana sia ormai estranea al conflitto armato: «I neutralisti e poi gli stanchi della guerra e poi un po' tutti allegavano che una gente d'antico vivere non dovesse imbestiarsi nel sangue. Insomma dovevamo prenderle, tenercele, e ringraziarli; in onore di Tibullo»¹⁹.

¹⁸ C.E. GADDA, *Elogio di alcuni valentuomini*, in *Il castello di Udine*, compreso tra i *Romanzi e racconti I* cit., pp. 128, 130, 132.

¹⁹ C.E. GADDA, *Immagine di Calvi*, ivi, p. 176 nt. 1. Vale la pena ricordare il seguito della nota gaddiana, espunto dalla seconda edizione del *Castello di Udine* (compresa nel volume *I sogni e la folgore*, 1955), poiché proprio lì, dietro l'elegia dell'ex-combattente, tralucono i motivi più truci del militarismo gaddiano: «Durante la giovinezza il Ns. reluttò agli epifonemi civili e prediligeva nei sogni 'barbariche' gesta: [*sic*]. Quando poi le conobbe rimproverò solo ai suoi la pochezza della

Nel momento stesso in cui, con aria sapienziale, Gadda invita risolutamente a bandire ogni vanagloria, a lasciar perdere i miti della guerra e della pace per fare i conti con la realtà, e allestisce un suo massimario dell'ottimo condottiero, ecco che si avvale precisamente del mito di Cesare, dell'esemplare storiografia di Cesare, volgendoli ai fini di un vitalismo militaresco di schietta marca reducistica. E proprio qui, nelle note demandate alla controfigura umoristica di Feo Averrois, Gadda riconduce addirittura ai tempi d'infanzia la sua ammirazione per il proconsole delle Gallie: ma il contrasto tra la perentorietà aforistica e l'intenerimento retrospettivo lo porta a sfiorare l'umorismo involontario. La favola fantasticata da bambino trova perseguimento nella volontà civica e nella scrittura etico-politica dell'adulto: nella quale i sogni patriottici sussistono ancora, dopo la folgore delle battaglie che li ha ridotti a cenere, dietro il saldo richiamo ai principi di realtà, economia, razionalità. Non di illusionistica prosopopea si tratta, o almeno non solo, poiché il buon funzionamento della compagine umana, in specie degli organismi militari, trova fondamento nei criteri di analisi, pianificazione, efficacia che il ministro o il comandante avveduto dovrebbero fare propri. In controluce, certo, emerge una spregiudicata critica dell'operato degli alti comandi, ma in funzione di un militarismo migliore, più consapevole dei propri mezzi e insieme più disciplinato, più aggressivo: come quello che ha saputo esprimere nella Grande Guerra l'avversario prussiano. Entro un orizzonte del genere, tuttavia, il sangue versato non è meno sangue – semmai il contrario! – per il fatto di essere versato con discernimento e intelligenza. E la fedeltà alle proprie illusioni, mascherandosi dietro lo stereotipo classicistico, non lascia campo se non all'umiliazione brillante delle possibilità presenti e future: «Il viale Giulio Cesare mette capo al largo Ermenegildo Fregnetti. E tal è di noi. Amen»²⁰.

barbarie, cioè la miserevole preparazione militare, e a sé medesimo la scarsezza del fisico. Vedasi l'Elogio, Cap. 1°: 'Bravura e generoso ardimento bisogna temperarli a ferire': e così il prologo del Cap. 2°»; cfr. R. RODONDI, *Appendice al «Castello di Udine»*, ivi, pp. 835-836.

²⁰ C.E. GADDA, *Il primo libro delle Favole* [1952], in *Saggi Giornali Favole II* cit., p. 46 (favola 146).